

Tra tutti i paesi del mondo, l'America è il meno adatto a fornire lo spettacolo che io venivo a cercarvi. In America più ancora che in Europa, vi è una sola società. Essa può essere ricca o povera, umile o brillante, basata sul commercio o sull'agricoltura: ma si compone ovunque degli stessi elementi. È giunta a un uguale livello di civiltà. L'uomo che avete lasciato nelle strade di New York, lo ritroverete nelle solitudini dell'ovest: stesso abbigliamento, stessa mentalità, stessa lingua, stesse abitudini, stessi piaceri. Nulla di semplice, di ingenuo, nulla che senta di de-

serto, nulla che neppure somigli ai nostri villaggi. Il motivo di questa singolare situazione è facile da comprendere. Le zone più anticamente popolate sono arrivate a un alto grado di civilizzazione. L'istruzione vi è stata introdotta da molto; lo spirito di uguaglianza vi ha diffuso in modo eccezionalmente uniforme identici costumi di vita. Ora, notate bene, sono precisamente questi uomini che vanno a popolare il deserto ogni anno. In Europa, ciascuno vive e muore sul suolo che l'ha visto nascere. In America, non si trovano da nessuna par-

te i rappresentanti di una razza moltiplicatasi nella solitudine, dopo essersi vissuta a lungo ignorata dal mondo e abbandonata ai propri sforzi. Coloro che abitano in luoghi isolati, vi sono arrivati ieri: sono venuti con i costumi, le idee, i bisogni della civiltà. Non concedono alla vita selvaggia nulla, se non quello che l'imperiosa necessità della situazione esige da loro: da qui nascono i più strani contrasti. Si passa senza soluzione di continuità da un deserto alle vie di una città, dagli scenari più selvaggi ai quadri più ridenti della vita civilizzata.

Se la notte sorprendendovi non vi costringe a cercare riparo sotto un albero, avete buone probabilità di arrivare ad un villaggio dove troverete assolutamente tutto, da cappellini francesi all'ultima moda a caricate di boulevards. I negozi di Buffalo e di Detroit vendono le stesse merci di quelli di New York. Le industrie di Lyon lavorano per gli uni come per gli altri.

Alexis de Tocqueville
«Quindici giorni nel deserto americano»
Sellerio
Pagg. 96, lire 15.000

Capitalismo Usa e getta

La cultura americana di fronte alla crisi mondiale L'ultima potenza si affaccia oltre la sfera dei consumi senza poter occultare le contraddizioni di un sistema

America, America. Anche in libreria dominano gli States. L'ondata del «minimalist» pare adesso suffragata dalla riscossa dei classici. Garzanti ritorna con Paul Bowles, quello di «It è nel deserto» da cui Bernardo Bertolucci sta tirando fuori il suo ultimo film. Questa volta sotto il titolo di «Quante volte a zeppe» vengono riproposti trentanove scritti dal 1939 al '76. Dal silenzio del suo eremo, ecco tornare la penna di Henry Roth con «Alla merce di una impetuosa corrente» (ancora Garzanti), ultimo capitolo del suo «Chiamalo sono» pubblicato per la prima volta nel '34.

Anche Einaudi sposa i classici americani, vecchi pallino di Oreste Del Buono, curatore dei nuovi tascabili. Sono in libreria «Tenera è la notte» di Francis Scott Fitzgerald e «I disincantati» di Budd Schulberg. Mondadori, come contropartita, ripescica Delia Schwartz con i suoi racconti degli anni Trenta e rilancia Saul Bellow con «Il circolo Bellarosa» ambientato nei quartieri ebrei. Guanda va sul sicuro e punta sul fascino di Jack London e dei suoi avvincenti racconti del Pacifico. La casa editrice parmense lancia in Italia anche Anne Tyler, quella di «Turista per caso», di cui offre ai lettori «Lezioni di respiro», protagonisti una coppia di mezza età. Tra gli scaffali troverete tra breve anche Thomas Pinchon e Vonnegut, autori che negli States fanno cassetta. Se cercate titoli originali, invece, ve li offre Serra e Riva con Rick Bass e «Un cercatore di petrolio» e Richard Brautigan con il suo «Pesca alla truta in America», pilastro mitico della letteratura off. Infine un gradito ritorno, quello di Hermann Melville di cui Mursia pare intenzionata a pubblicare tutte le sue opere. In un bel volume rilegato vengono proposti insieme «Pierre o le ambiguità» e «Israel Potter».

MAURIZIO VAUDAGNA

Americanizzazione, americanismo, antiamericanismo sono termini oggi al centro di un vivace dibattito storiografico sull'Europa e l'Italia contemporanea. Il loro significato può riferirsi al produttivismo e ai consumi di massa, come fa il gruppo di studio internazionale presso l'Istituto universitario di studi europei di Firenze, può concentrarsi sui fattori culturali e comunicativi, come nel recente convegno dei Gramsci di Bologna dedicato a Nenni per la pelle. Mito sovietico e mito americano nell'Italia contemporanea, oppure analizzare l'avversione al modello americano di società di massa, come fa il recente volume di Michel Nacchi «L'antiamericano in Italia negli anni Trenta» (Boringhieri, 1989).

Il fuoco è puntato in ogni caso sul rapporto tra modernizzazione e americanismo, che di quella rappresenta una versione caratterizzata da una crescita economica trainata dai consumi privati che, a loro volta, tendono a sciogliere le identità solidaristiche e classiste a favore dell'individualismo e del privatismo. Il crinale della discussione si può sintetizzare in due domande: il modello americano della società dei consumi affiancato da noi dopo la seconda guerra mondiale ha incarnato davvero il tipo di modernizzazione liberal-democratica vincente in Europa occidentale, oppure ha incontrato sulla sua strada tradizioni nazionali forti che ne hanno rotto l'unità e l'omogeneità una volta applicato sul vecchio continente? In secondo luogo, l'antiamericano europeo si identifica solo con l'avversione alla società di massa e con la cosiddetta «modernizzazione reazionaria» dei paesi e dei periodi in cui il passaggio alla civiltà urbano-industriale è stato guidato da tradizioni gerarchiche, antiliberali e antiutilitariste? Oppure esiste anche un antiamericano che ha cercato vie alternative al consumo di massa, rifiutando dell'americanismo l'accentramento liberale e privatista?

Sono temi che, di fronte all'estrema varietà delle convinzioni nell'attuale cultura di sinistra, nascondono una calda tensione ideale, che il successo economico europeo e le prospettive dell'unificazione inducono a riprodurre con quasi altrettanta intensità, secondo una traccia che si esemplifica nel volume curato da Leonardo Paggi, «Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta» (Einaudi, pagg. 434, lire 25.000).

Leonardo Paggi è molto esplicito nel dichiarare il proprio interesse politico e la continuità di questo con il suo precedente volume dedicato a «I comunisti italiani e il riformismo. Un

confronto con le socialdemocrazie europee» (Einaudi, 1986). Al centro della sua attenzione, è di quella di Sergio Lugaresi, Massimo D'Angelillo e Silvano Presa, che firmano gli altri saggi del volume, c'è la tesi dell'esaurirsi odierno del programma di «ulteriore statale» in forza del quale il riformismo europeo ha incontrato l'americanismo tra anni Trenta e Quaranta. La molla che muove la ricerca è il riflettore sulle modalità di inserimento del movimento operaio italiano nella sinistra europea. Come spesso capita, un interesse così strettamente attuale è una storia così a tesi comportano dei prezzi sul piano dell'eccessiva semplificazione dell'analisi. I modelli utilizzati nella narrazione spivono assai più lunghi, più interessanti come sforzo di concettualizzazione che convincenti come spessoro storico. Il contributo che gli intellettuali possono dare alla vita pubblica passa forse oggi attraverso una maggiore autonomia tra i tempi della cultura e i tempi della politica.

Il libro ha tuttavia il merito rispetto alle forti tentazioni storiografiche a identificare l'americanismo come unica modernizzazione democratica possibile, di centrare un dilemma cardine della società di massa europea.

Fu guerra fredda o duopolio planetario?

La «grande alleanza» che riuscì a scongiurare il nazismo e a vincere la seconda guerra mondiale si venne ben presto tramutando in competizione politico-militare («guerra fredda») fra due minacciosi blocchi mondiali, dominati da un lato dagli Stati Uniti, dall'altro dall'Unione Sovietica. In realtà, secondo molti studiosi, più che di un conflitto si trattò di un «duopolio», con Usa e Urss, nel ruolo concordemente assunto, di generarsi del mondo. È in questa chiave che Carlo Pinzani («Da Roosevelt a Gorbaciov, storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra», Ponte alle Grazie, pagg. 542, lire 48.000) analizza l'argomento, in un volume di cospicue dimensioni e di notevole approfondimento. Per approdare, seguendo il proprio originale percorso, alle conclusioni cui il mondo sta pervenendo grazie alla svolta impressa da Gorbaciov: ora si va alla cooperazione e all'interdipendenza.

UNDER 15.000

Mosca non crede agli alcolisti

GRAZIA CHERCHI

Nel giro dell'ultimo semestre ho letto tre ammirevoli libri russi: «Alzati e cammina» (il Lichene) di Jurij Nagibin, «Azzurro e rosso» (E/O) di Vladimir Makanin (qui segnalato da Goffredo Fofi), «Da un villaggio in memoria del futuro» (Theoria) di Andrej Platonov (su cui è utile andarsi a leggere la splendida recensione che ne fece nel 1973 P.P. Pasolini: la trovate in «Descrizioni di descrizioni», Einaudi).

Proprio in questi giorni ne ho letto (anzi riletto) un quarto, ripassato dopo tredici anni nell'U.E. Feltrinelli, «Mosca sulla vodka» di Venedikt Erofeev, classe 1939, si sa ben poco: le scame notizie del volumetto feltrinelliano si concludono così: «Gravemente ammalato, in miseria, Erofeev è tra i pochi scrittori non del tutto riabilitati dalla perestrojka». Non c'è proprio di che star tranquilli.

Pietro Zveremich, che ne curò la prima edizione (che è quella oggi riproposta, con in più un saggio di Michele Colucci, «Il diavolo e l'acquavite») nella nota finale osserva che quando, grazie ad amici russi, lesse questo racconto-poema (circolava attraverso i canali del «smirzidal» rimase molto colpito dalla sua estraneità (è novità) non solo rispetto alla letteratura ufficiale (il che era scontato), ma anche rispetto agli scrittori del dissenso: «Ecco un guittino che aveva il coraggio di presentarsi nelle sue vesti di guittino ed ecco questo guittino mettere in piedi una recita così piena di verve, di genialità e di

COLPI DI SCENA

Piccolo mondo rassegnato lasciati sperare

GOFFREDO FOFI

La superiorità che ha forse la cultura religiosa ebraica su quella cristiana - che dalla prima discende - sta nel non aver trovato, nel continuare a interrogarsi. La superiorità della cultura cristiana su quella ebraica sta nell'aver trovato, nell'essersi data punti fermi che restano fondamentali: il sermone della montagna, l'ama il prossimo tuo...

Quanto affermo è una convinzione che nasce, piuttosto che dalla frequentazione della teologia e filosofia ebraica e cristiana, da conoscenza delle opere letterarie e affini, che ne derivano.

Queste osservazioni capita spesso di farsele quando si torna a vedere un film di Woody Allen, ai cui temi non sono affatto inadeguate. Pur nella riduttività che è comunque di ogni operazione cinematografico-spettacolare (poiché sono pochissimi i registi che sono riusciti a fare del loro film opere di riflessione filosofica alta, per intenderci, superiore di gran lunga a quella di tanti filosofi alla moda; e mi vengono da citare sul fronte «cristiano» Dreyer, Bresson e Buñuel, e su quello ebraico Fritz Lang e Stanley Kubrick) Woody Allen s'interroga, e parte da una cultura che è sua profondamente.

A volte (e questo è un parere azzardato e più personale che mai) l'interrogarsi «ebraico» arriva fino alla noia, al compiacimento dell'assurdo, a una verbosa clausura. È questo in Allen accade molto spesso. D'altronde va da sé che ogni cultura produca i suoi livelli di mistificazione, di violenza, di kitsch.

L'aspetto più kitsch e più «spaccapellolo» e «spaccalunima» di Allen lo si trova nei suoi film d'impronta decisamente psicoanalitica, quando egli cerca per il tramite di Freud di andare a fondo nell'analisi delle ragioni, dei comportamenti (e accadeva per esempio nel penultimo dei suoi film, «L'altra donna»). Ma

disperazione da far sì che dietro i modi della fauna la sua sostanza sia invece la tragedia». Difficile dire (d'altronde già la dedica del libro è esplicita: «Al mio amato primogenito dedica l'autore queste tragiche pagine»). E che si tratti di un racconto tragicomico il lettore lo avverte quasi subito, anche se - attenzione! - forse nelle prime pagine c'è da supporre una piccola resistenza: come se un astemio piombasse all'improvviso in una compagnia di alcolizzati cronici. Ma già dopo una decina di pagine è anche lui sbronzo marcio.

Nel racconto si ha un cocktail (il termine in questo caso non è improprio) straordinariamente ben miscelato di lingua ufficiale e gergale, oscenità da osteria e citazioni da sommi scrittori e dai sacri testi rivoluzionari: ne scortisce una satira, sferzata e micidiale, della società e delle istituzioni russe. Un romanzo breve esilarante e feroce, opera di uno scrittore di raffinata cultura, tecnicamente molto agguerrito. I passeggeri del treno locale che porta, anzi dovrebbe portare l'io narrante-fameificante da Mosca alla cittadina di Petuski sono praticamente tutti degli ubriacconi inveterati e passano il tempo blaterando, litigando, sfogandosi: i loro giudizi, sentenze, invettive, ecc. hanno il sapore incredibile della verità. L'ucco osservazione che si può fare a questo eccezionale racconto riguarda il finale - che ricalda «Il processo di Kafka» - in cui quattro figure ammazzano brutalmente l'io narrante un finale un po' a tesi.

Ma citiamo ancora da Zveremich: «Sotto i panni del guittino e del beone, il riso dello scrittore è tragico e dalla sua gola esce un urlo in cui forse è da vedere la chiave di tutto il poema: «Oh, infami! Hanno ridotto la mia terra nel peggiore inferno di merda e obbligano a nascondere le lacrime davanti alla gente e a esibire il riso! Oh, infame canaglia! Non hanno lasciato alla gente nient'altro che il dolore e la paura e, dopo di questo, dopo di questo, il riso da loro è pubblico e la lacrima è sotto divieto!».

Sono parole che restano impresse, quasi che dico un'«normità» ci riguardassero da vicino. Venedikt Erofeev, «Mosca sulla vodka», Universale Economica Feltrinelli, pagg. 210, 10.000 lire.



SEGGNI E SOGGNI

E così, una sera, a Mixer, vanno a vedere se ci sono ancora i ragazzi della via Pal. Non ci sono più naturalmente. János Boká, il comandante, e Ernő Nemecsek, l'unico soldato semplice di un esercito che comprende undici ufficiali, e Fen Áts, e le Carmine Rosse dell'orto botanico, i ragazzi che si danno battaglia, nel 1889, per la difesa e per la conquista del grand, un quadrato di terra libera tra i grandi palazzi muti e grigi, sono scomparsi per sempre. Ma la via Pal esiste, e Mixer la mostra, dolente, spenta, avvilita, proprio come Boká e gli altri temevano che sarebbe divenuta senza la nobile difesa del loro grand, il luogo in cui si poteva essere pellerossa perché bastava aprire e richiudere una porticina e il nudo quadrato era una savana, una prateria, una distesa infinita, uno spazio inexplorato.

Sulla via Pal ora incombe, forse, la sorte ultima di una demolizione definitiva. Intanto è abitata da nomadi ammutoliti, da vecchi alcolisti, da bambini simbolicamente rappresentati da quello, di loro, che siede su un gradino tenendo una immensa radio portatile sulle ginocchia e sembra un superstito tragico, dopo tre eventi misteriosi e lontani come due guerre mondiali e la rivolta ungherese.

Nelle pagine di Molnar il piccolo Nemecsek muore da soldato perché il grand testi in possesso dei ragazzi poveri della via Pal e non venga conquistato da quelli benestanti dell'orto botanico, ma il sacrificio è inutile perché, nell'ulti-

La via Pal di Firenze

ANTONIO FAETI

ma pagina del volume, si apprende che il grand verrà presto scavato e subito sorgeranno le fondamenta e i muri di un altro palazzo muto e grigio. Ci sono moltissime speranze svanite, e c'è un cupo destino d'Europa nella via Pal muta e spenta che Mixer ci fa vedere.

Il libro di Molnar fu definito «l'Iliade dei ragazzi»: ora comprendiamo, ancora una volta, quanto sia merita l'iperbolica espressione che rimanda allo sfortunato coraggio, ma soprattutto alla nobiltà d'animo, di cui Boká e gli altri offrono testimonianza. La puntata prosegue con un'intervista a Giusva Fioravanti, il terrorista nero, che, quasi all'inizio di una lunga, tragica confessione, dice: «Noi eravamo come i ragazzi della via Pal, però noi avevamo le armi vere...». E la di lui narrazione non appare blasfema neppure a chi amò il vecchio libro di Molnar. Un filo impalpabile, ma certo e ininterrotto, collega tra loro il grand, i ragazzi di un sogno perduto, i terroristi smarriti entro il labirinto di un gioco perverso in cui, forse, sono stati misere, dolenti pedine, e la via simbolo di un antico sogno adolescenziale, ora ridotta quasi a necropoli di viventi.

Spesso, negli articoli sui ragazzi del '90, si colgono tracce velenose di un razzismo insinuante e torvo, lo stesso razzismo che ormai si palésa a Firenze, con modi e con parole di cui sempre

temiamo il senso, fino a sperare, ma senza convincenti ragioni, che così lurpi comportamenti e così laide espressioni non avvelenino il nostro vivere, non strangolino i nostri sogni. C'è un'altra coincidenza da segnalare, un altro filo da inseguire: mentre il razzismo fiorentino esce dalla latenza, e si mostra bieco e osceno, sugli schermi proiettano «Glory» di Edward Zwick, la storia della formazione, della nascita, del massacro del 54° reggimento di fanteria volontaria dei Massachusetts, il primo, nell'esercito americano, composto unicamente da neri. Il 18 luglio 1863 il reggimento andò gloriosamente all'attacco di una fortezza sudista molto ben difesa. Fort Wagner, e fu quasi interamente massacrato nell'inutile tentativo di espugnarla.

Con i suoi soldati neri anche il venticinquenne colonnello bianco che il comandante, Robert Gould Shaw, ma quasi 200.000 neri combatterono poi tra le file dei nordisti e 37.000 morirono per l'incauzione di tutti i neri, quelli del Sud, quelli del Nord, perfino quelli che, con tormento e con sdegno, si vedono cacciare dai centro di Firenze. Robert è nobile e riservato come Boká, e, alla fine, crolla in una fossa comune insieme ai tanti Nemecsek di cui è composto il suo esercito.

Sembra che gli inutili sacrifici di tutti i ragazzi

della via Pal non conducano mai alla conservazione di un solo grand o alla vividazione di un'indubbia nobiltà. Nel rileggere, oggi, le pagine demenziali che de Gobineau scrisse tra il 1853 e il 1855, vien fatto di pensare alla loro folia come all'unica componente da tenere d'occhio, nel fosco futuro di cui cogliamo già ora i presupposti. Nel suo Saggio su l'ineguaglianza delle razze, de Gobineau scrive che i neri sono «meschini», «animali», «brutti», e, poi, improvvisamente, concede (a pagina 59 dell'edizione italiana, Voghera, Roma 1912) che le mulatte sono invece molto belle, ma solo le mulatte, solo loro, solo le figlie femmine di un padre bianco e di una madre nera.

Sembra, a rileggere queste follie, di ascoltare l'opinione di un qualunque idiota da bar dell'Italia che va allo stadio con gli striscioni in cui si mescolano Goebbels e il becero qualunquismo dei nostri anni. E i ragazzi della via Pal combatterono per il grand dei nostri sogni, senza purtoppo nuocere né ai palazzinari né a de Gobineau. Il folle de Gobineau, il contorcitore, era un diplomatico, aveva vissuto a Berna, ad Hannover, in Persia, in Grecia, in Brasile, in Svezia. A volte penso che questo conte de Gobineau sia invece stato un palazzinaro fiorentino, rincretinito dal troppo viaggiare, impazzito per una Oba-Oba, incontrata a Rio, che gli si negò. Ad ogni modo è sepolto a Torino, ahimè.